



Il libro Esce domani il volume del procuratore aggiunto di Palermo. Un capitolo sul pentito che ha fatto riaprire le indagini sulle bombe del '92 «La mancata protezione di Spatuzza? Un errore o la legge va cambiata»

ROMA — Se a Gaspare Spatuzza, il pentito che ha fatto riaprire le inchieste sulle stragi mafiose, è stato negato il programma di protezione per presunte violazioni di legge, le possibilità sono due: o è sbagliata la decisione, o è sbagliata la legge. Così la pensa il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia, che torna sul pronunciamento della commissione governativa guidata dal sottosegretario all'Interno Mantovano.

Spatuzza è stato escluso dalla protezione perché alcune sue dichiarazioni — quelle sui nomi di Berlusconi e Dell'Utri che gli avrebbe svelato il boss Giuseppe Graviano a proposito degli accordi politico-mafiosi all'inizio del 1994 — sono state fatte oltre i termini imposti dalla norma. Ma Ingroia obietta, ricalcando le posizioni sostenute da tre uffici inquirenti più la Direzione nazionale antimafia: i ricordi di Spatuzza non riguardavano «un fatto nuovo mai rilevato prima, un delitto commesso o un episodio di cui è stato protagonista o testimone»; erano «solo un'integrazione del racconto di un colloquio da lui già riferito entro i primi sei mesi».

Nonostante ciò il collaboratore è stato tagliato fuori, ed ecco allora avanzarsi un sospetto. Anzi, sostiene il procuratore aggiunto di Palermo, «un dubbio che dovremmo essere interessati a fugare: che Spatuzza sia stato punito non tanto per aver violato i termini, ma per aver pronunciato certi nomi, per aver accusato certi personaggi. Dubbio che può insinuarsi, naturalmente, al di là delle stesse intenzioni della commissione». Di qui la proposta: «O si ritira il provvedimento o si cambia la legge». Perché se la decisione deriva da un'interpretazione «troppo rigida della legge», può essere ritirata e modificata; se invece ne è «un'inevitabile conseguenza», allora va cambiata la legge. «Che allo stato attuale — avverte Ingroia — ha tutto il sapore di una "legge bavaglio", volta a innescare meccanismi di censura a catena nelle rivelazioni dei pentiti», col ri-

schio di «continuare a mantenere occultate, o non sufficientemente chiarite, le verità più "dannate" della nostra storia recente, dalle stragi alla trattativa tra mafia e organi dello Stato negli anni Novanta. Come dire, il contrario di quella ricerca della verità a cui dovremmo essere tutti interessati».

Le considerazioni del magistrato palermitano sono contenute in un capitolo del libro che ha appena dato alle stampe (*Nel labirinto degli dèi, storie di mafia e antimafia*, edizioni Il Saggiatore, presentazione domani alle 18 al teatro Elfo Puccini di Milano) intitolato «Perché uccido». È la parte in cui Ingroia ripercorre i suoi rapporti con «criminali irriducibili ed assassini che, da pentiti, si sono trasformati in preziosi testimoni». Ma anche con quelli che non l'hanno mai convinto. A cominciare da Vincenzo Scarantino, il pentito sbugiardato da Spatuzza sulla strage di via d'Amelio in cui morì Paolo Borsellino, il magistrato al cui fianco crebbe il giovane pm Antonio Ingroia. Il quale ricorda l'emozione con cui si sedette la prima volta «davanti all'assassino del mio amico Paolo»; all'inizio restò sorpreso dal suo «sguardo inespressivo e privo di fierezza», poi capì che derivava da «un pentimento autentico, con alla base la conversione religiosa alimentata da studi di teologia».

A ritroso, la galleria comincia da Buscetta e dagli altri collaboratori di «prima generazione», che trasudavano «nostalgia per la mafia del passato, alla quale si sentivano di appartenere» e prosegue con molti altri, fino ai meno credibili e utili. «Pentiti di serie C, che pure esistono», ai quali «viene spesso riservato un trattamento di serie A». L'esatto contrario di ciò che è avvenuto con Spatuzza, «pentito di serie A a cui lo Stato riserva un trattamento da serie C». Ma Ingroia invita a non rinunciare al «contributo più prezioso» che può e potrebbe ancora venire dai collaboratori di giustizia: «Hanno la chiave per penetrare i misteri. Falcone lo diceva sempre. Per

conoscere la mafia bisogna conoscere i mafiosi quando diventano autentici. E diventano autentici solo da pentiti. E i pentiti, se autentici, possono aiutarci molto».

Gio. Bia.

